

## L'ORAZIONE LISIANA PER L'INVALIDO

Ai minorati fisici poveri e incapaci di guadagnarsi da vivere lo Stato ateniese passava un sussidio <sup>1)</sup>: la βουλή procedeva ogni anno ad una docimasia, qualunque cittadino poteva contestare i diritti di chi richiedeva l'assistenza statale: dopo la replica dei richiedenti i membri della βουλή decidevano. Per uno di questi esami è stata scritta l'orazione XXIV del corpus lysianum: un invalido si difende, con non comune abilità e scaltrezza, dall'attacco mossogli.

Tre sono le accuse, gravi agli effetti giuridici: di essere fisicamente idoneo, di disporre di propri mezzi di sussistenza, di condurre vita immorale. Il convenuto ha pronta per ognuna di esse la risposta: per quel che concerne la propria ricchezza accenna alle difficoltà del mestiere, specie per un vecchio e debole <sup>2)</sup>, e sostiene che in un'eventuale coregia dieci volte l'avversario preferirebbe essere corego che venire a un'antidosi, per quel che concerne l'idoneità fisica sofistica sull'adoperare il cavallo degli altri invece che una mula propria, sul servirsi di due bastoni e ricorda ai buleuti, invitati ad avere fiducia nei loro occhi (sono tanti e l'accusatore è uno solo) che, riconosciuto sano, potrebbe essere eletto arconte, mentre l'obolo degli invalidi potrebbe toccare all'avversario, per quel che riguarda la condotta immorale definisce parole grosse quelle dell'accusa, respinge l'imputazione di insolenza con una distinzione di categorie, quelli che possono essere attaccabrighe e quelli che non possono, l'imputazione di accogliere nella propria bottega sciacquatori e sfaccendati tirando in ballo usi e costumi locali. Per quanto lo permetta un processo di importanza relativa le regole degli ἀγῶνες sono rispettate: l'accusato discredita l'oppositore, presenta se stesso nel quadro di una classe, cerca di interessare alla causa il collegio giudicante.

La presa di posizione contro l'avversario è costante: l'invalido lo definisce all'inizio un malvagio, si propone di

1) Cfr. Ar. Ἰσθ. πολ. XLIX, 4 e J. A. Lipsius, Das attische Recht und Rechtsverfahren (Leipzig, 1905) p. 269-270.

2) U. von Wilamowitz-Moellendorff (Die Kultur der Gegenwart. I. 8. Die griechische und lateinische Literatur und Sprache, Leipzig, 1907, p. 64) ritiene l'invalido proprietario di una elegante casa da giuoco. Sembra più naturale attribuirgli un mestiere modesto, come barbiere o calzolaio.

mostrarne la malafede, respinge sdegnosamente l'idea di un qualsiasi rapporto con lui, alla fine, dopo averlo riqualficato impostore, si augura che impari a rimanere con i suoi. Nel corso delle contestazioni le frecciate sono continue: alla taccia di falsità si aggiungono quelle di improntitudine, di cattivo gusto nel linguaggio adoperato, nell'attacco mosso, l'insinuazione di scarsa intelligenza. Con un'irrisione vivacissima i singoli capi d'accusa sono minimizzati; senza entrare in merito, il convenuto dimostra l'assurdità delle contestazioni mossegli. E riesce, dopo aver escluso che motivi concreti, il desiderio di guadagno, l'inimicizia personale abbiano spinto l'avversario a intentare il processo, a presentarlo come un *obtrektor*, in preda a mera invidia. E' un contrattacco che ha le sue eleganze: mentre l'invalide denigra l'avversario, coglie l'opportunità di accennare, in sordina, alle proprie doti: . . . δηλός ἐστι φθονῶν, ὅτι τοιαύτη κεχρημένος συμφορᾶς τούτου βελτίων εἰμι πολίτης (§ 3).

Mettere in cattiva luce l'avversario è la normale tattica di un discorso di difesa: nella orazione III Simone è definito a più riprese un bugiardo (§ 21, 23, 25, 28, 31, 35), la sua cattiveria è stigmatizzata (§ 9, 30, 44, 45), con malignità è ricordato un'episodio poco edificante della sua vita ed estraneo alla causa, la lite col tassiarco (§ 45). Nella VII orazione Nicomaco è tranquillamente tacciato di falsità (§ 11, 29, 38), è annoverato tra i sicofanti (§ 1, 20, 23, 39), la sua impudenza (§ 19), la sua malintenzione (§ 2) sono poste in risalto; dal processo non esce certo coll'aureola del santo. Ma l'avversario è bistrattato ben di più nei discorsi d'accusa; tralasciamo le arringhe politiche dove il rimprovero di *πονηρία* è all'ordine del giorno ed ogni arma è considerata valida (due volte nell'orazione XIII di Agorato si dice *δούλος καὶ ἐκ δούλων* § 18, 64): nell'orazione XXXII il tutore è trattato tutt'altro che coi guanti, come provano le dure osservazioni di § 1, 2, 15, 17, 19, 20, 21, 23, 27, la sarcastica battuta di § 22. E nell'orazione X Teomnesto è gratificato di *σκαίος* (§ 15), di *σιδηροῦς* (§ 20), mentre la sua vigliaccheria è all'ordine del giorno (§ 9, 21, 22, 25, 28, 29, 30). Considerare la XXIV orazione un'antologia di impropri è illogico: essa presenta ben più di un'analogia con altre orazioni e nel formulario e nel tono, le parole dell'invalide risuonano talvolta aspre, sgraziate mai; infine, per dirla con W. Motzschmann (*Die Charaktere bei Lysias*, München, 1905, p. 48) "... was hat denn der Krüppel im Grunde auch anderes zu tun als sich gegen den Widersacher zu verteidigen?". E suscitare

ὄργη contro un *obtrektor* è utile anche ad ottenere simpatia per se stessi.

L'atteggiamento dell'invalido è conforme a quello di una classe: quando il convenuto filosofeggia lo fa secondo i dettami della filosofia degli uomini di una determinata condizione; egli appartiene prima di tutto agli ἔχοντές τι δυστύχημα (§ 10), ai πενόμενοι καὶ λίαν ἀπόρως διακείμενοι (§ 16). Le sue osservazioni, improntate a buon senso spicciolo, dovevano risuonare familiari, ovvie: che cosa è piú logico dell'affermare che alle infermità del corpo si rimedia colle qualità dell'animo, che i colpiti da sventura cercano di accomodarsi nel modo meno doloroso alla loro situazione, che i poveri e i deboli si astengono dall' ὑβρίζειν, del richiamarsi alla sorte che può essere comune a tutti, del chiedere e al tempo stesso presupporre la compassione? L'ethos della gente disgraziata è rappresentato in atto con molta finezza; l'invalido si regola appunto come ci si aspetterebbe da uno nelle sue condizioni. Entro l'ambito della categoria il personaggio ha per altro qualità proprie, sagacia, originalità, senso di umorismo, tendenza al confidenziale, ed esse gli conferiscono uno stile tra i πενόμενοι καὶ λίαν ἀπόρως διακείμενοι, lo distinguono anche da eventuali altri tipi del suo genere<sup>3)</sup>. L'inquadramento dell'avversario invece manca; egli resta nell'ombra della sua cattiveria: ed è difficile accettare così semplicemente l'idea di una categoria di πονηροί anche se la morale della favola parrebbe autorizzare l'illazione: οὗτος δὲ τοῦ λοιποῦ μαθήσεται... τῶν ὁμοίων αὐτῷ περιγίγνεσθαι.

L'attenzione dei giudici è tenuta sempre sveglia: essi sono posti in causa in modo persuasivo, come a § 14 dove sono annoverati tra gli εὖ φρονούντες o in modo brusco e semiserio, come a § 20 dove entrano in ballo le abitudini degli ateniesi; all'inizio e alla fine la loro pietà è sollecitata con discrezione (§ 8,23), l'adulazione delle loro doti fa capolino abilmente a § 7 dove sono definiti misericordiosissimi, a § 27 dove è implicito il riconoscimento del loro amore alla giustizia. La *captatio benevolentiae*, la serie dei paradossi, l'ossequio per le funzioni di un collegio giudicante e al tempo stesso l'abolizione delle distanze sono mezzi adatti a vincolare gli uditori alla causa, a stabilire

3) Nella galleria delle classificazioni condotte da W. L. Devries, *Ethopoia*. A rhetorical study of the types of character in the orations of Lysias (Baltimore, 1892) p. 34-42 l'invalido è collocato come "clever man" accanto all'accusatore dell'orazione X, all'accusatore dell'orazione XXX e le differenze sono rilevate.

una corrente di simpatia, in ultima analisi, ad avere voto favorevole.

Disposta secondo la divisione invalsa dopo Antifonte, proemio, confutazione che sostituisce una *narratio* qui evidentemente fuori luogo, epilogo, la XXIV orazione ha una linea avvertibile. L'accusa è riassunta sommariamente a § 4 con un cenno alle prove addotte; da § 6 si susseguono le repliche nell'ordine: ricchezza, idoneità fisica, brutto carattere. Certo è un'allegria mescolanza, chè l'invalido adduce a testimonianza di povertà l'andare a cavallo, imputatogli come prova di idoneità fisica; l'apparenza di logica però esiste e la distinzione in tre momenti precisi dell'accusa, colla chiara esposizione delle ragioni in pro' dell'imputato, permette di raggiungere lo scopo voluto; la libera architettura ha tutto l'aspetto dell'ordine matematico.

Ingegnoso è l'uso della meccanica scolastica. A § 7 e a § 22 appare l'amplificazione *quae per locum communem instigationis auditorum causa sumitur*, per dirla colla Rhet. ad Herenn. II, 30, 47: la sorte dell'imputato è la sorte di tutta una classe e tale aspetto non deve essere dimenticato. A § 16 l'invalido fa una curiosa distinzione tra chi può permettersi il lusso di attaccar briga e chi no: il criterio è da manuale, se in Antifonte III, γ, 2 leggiamo: Μάθητε δὴ πρῶτον μὲν ὅτι ἀρξῆαι καὶ παροινεῖν τοὺς νεωτέρους τῶν πρεσβυτέρων εἰκότερόν ἐστι· τοὺς μὲν γὰρ ἢ τε μεγαλοφροσύνη τοῦ γένους ἢ τε ἀκμὴ τῆς ῥώμης ἢ τε ἀπειρία τῆς μέθης ἐπαίρει τῷ θυμῷ χαρίζεσθαι, τοὺς δὲ ἢ τε ἐμπειρία τῶν παροινουμένων ἢ τε ἀσθένεια τοῦ γήρωος ἢ τε δύναμις τῶν νέων φοβοῦσα σωφρονίζει<sup>4</sup>). Il § 20 è la risposta consigliata contro la constatazione *simile simili gaudet*: l'invalido si fa scudo delle abitudini degli ateniesi tutti contro l'accusa di riunire nella propria bottega gaudenti e scialacquatori. Ora [Ar.] Rhet. ad Alex. 39, 10 ssg. Sp.-H. porta: ἂν δὲ ὁμολογεῖν ἀναγκάζῃ, τοῖς τῶν πολλῶν ἤθεσιν ἀφομοίου τὰς σαυτοῦ πράξεις ὅτι μάλιστα λέγων, ὡς οἱ πλείστοι ἢ οἱ πάντες τοῦτο καὶ τὰ τοιαῦτα πράττουσιν οὕτως, ὡς σοι τυγχάνει πεποιημένον. L'impiego sottile dei mezzi offerti dalla precettistica è visibile da vari particolari. A § 10 si incontra l'espressione ordinaria con cui è rimproverata la mancanza di pudore nei riguardi degli uomini, di timore verso gli dei (cfr. Lys. XXXII, 13, 17; e anche [Dem.] XLIX, 67): θεοὺς è sostituito dal più pungente τύχη. Sulla τύχη l'invalido ritorna a § 23 per chiedere comprensione,

4) Cfr. anche Antiph. III, δ, 2; Aristoph. Pluto, 546; Plato, Euth. 273 a; Ar. Rhet. II 1378 b 28, II, 1390 b 32 e Lys. Fr. CXIX, 4.



con molta naturalezza: il richiamo sulla sorte a tutti comune è così enunciato da Aristotele, *Rhet.* II, 1386 a 27: ἔλως γὰρ καὶ ἐνταῦθα δεῖ λαβεῖν ὅτι, ὅσα ἐφ'αὐτῶν φοβοῦνται, ταῦτα ἐπ' ἄλλων γιγνόμενα ἐλεοῦσιν. A § 13 e 22 è utilizzato un *topos* molto diffuso, i più sono contrapposti all'uno (Cfr. *Lys.* XXX, 32; XXXI, 31 e anche VII, 33); a § 13 il *topos* è canzonatorio: il convenuto si meraviglia che l'avversario cerchi di persuadere i giudici che sono tanti mentre lui è uno solo, a § 22 il *topos* è sentimentale: quello che i giudici hanno concesso una volta, tutti insieme, l'avversario, uno solo, non persuada a toglierlo!

L'ironia informa di sé l'orazione, ne costituisce il ritmo. Le battute sono vivaci: l'idea dello scambio dei beni con l'iperbole *δεκάκις ἂν ἔλοιτο χορηγήσαι*, il paragone tra l'andare a cavallo e il servirsi di due bastoni, il richiamo all'eventuale nomina dell'invalido ad arconte e all'eventuale patente di invalidità da conferire all'avversario, con l'acuta contrapposizione *τινάς... πάντας* non avranno strappato un sorriso agli uditori? Frizzo ed arguzia si accompagnano felicemente: la difesa comincia a § 6 *ἐμοὶ γὰρ ὁ μὲν πατήρ κατέλιπεν* alla maniera dei *λόγοι ἐπιτροπικοί* e la frase si conclude con l'inaspettato *οὐδέν*: la menzione della mancanza momentanea di figli si colorisce del malizioso „vecchio e debole“; genialmente beffarda è la boutade sull'avversario che contesta la disgrazia dell'invalido come se si trattasse di una figlia erede, di specioso semplicismo la boutade sui costumi degli ateniesi, giudici inclusi. Proemio, confutazione, epilogo sono legati da questo vincolo potente, l'ironia: si pensi nel proemio (§ 1) a *φθόνου* dopo *ἐπαίνου*, sì che il contrapposto di lode diventi non il biasimo, bensì l'invidia<sup>5)</sup>, alla vigorosa punzecchiatura dell'avversario a proposito del suo modo di vivere (§ 3), nell'epilogo patetico all'assicurazione di non avere parteggiato per i Trenta (§ 25), alla considerazione che si tratta in fondo della causa di un obolo (§ 26). E' una sapiente fusione di motivi, una mescolanza brillante di serio e di faceto: impostata con arte raffinatissima l'orazione mantiene sempre la sua armonia, non si avvertono stridori o inconseguenze, l'humour non diventa goffaggine. Leggendo il discorso dell'invalido vien fatto di ripensare alle parole di Demetrio II. *ἐριμ.* 128: Ὁ γλαφυρὸς λόγος χαριεντισμὸς καὶ ἱλαρὸς λόγος ἐστὶ. τῶν δὲ χαρίτων αἱ μὲν εἰσι μείζονες καὶ σεμνότεραι,

5) Sostituzioni e contrapposizioni curiose rientrano nelle regole del giuoco: *Antiph.* V, 5 mette in relazione *ἀπειρία* ed *ἀδικία*, Iisia stesso (*Fr.* XCV) adopera un *τετροφημέναι* dove è prevedibile un *τετροπημέναι*.

αἱ τῶν ποιητῶν, αἱ δὲ εὐτελεῖς μᾶλλον καὶ κωμικώτεραι, σκώμασιν ἐοικυῖαι, οἷον αἱ Ἀριστοτέλους χάριτες καὶ Σώφρονος καὶ Λυσίου.

Perciò stupisce l'idea di I. Bruns (Das literarisches Porträt der Griechen im V und IV Jahrhundert vor Christi Geburt, Berlin, 1896, p. 463) che la frase d'attacco della XXIV orazione sia un prestito dalla frase d'attacco della XVI. Nelle docimasiae la vita del convenuto si stende come una *tabula picta*, le aperture tendono pertanto ad assomigliarsi; nulla di strano se si avverte un'aria di famiglia! Ma l'invalido protagonista della XXIV forza i tempi, accenna appena al grazie dovuto e muove subito alla denigrazione dell'avversario: Mantiteo, protagonista della XVI si esprime con calma, tornisce il suo grazie e passa al resoconto con piglio aristocratico; com'è possibile un raffronto tra l'insofferenza del primo personaggio che lo spinge a buttare là un'affrettato <Ὀὐ> πολλοῦ δέω χάριν ἔχειν, ὦ βουλή... e a mettere subito in chiaro chi sia l'accusatore e il compiaciuto porgere di Mantiteo, che misura e precisa dignitosamente? Uno spunto manualistico adatto per la sua bizzarria a colpire i giudici (cfr. anche Isocrate XIX,2) è utilizzato due volte ed ogni volta conforme al tono generale dell'orazione in corso, alle caratteristiche di chi parla; e poichè in entrambi i casi sta bene al suo posto è difficile stabilire che si tratta di imitazione o di plagio: publica materies privati iuris erit... Più acutamente di I. Bruns giudicava C. Hiddemann (De Antiphontis, Andocidis, Lysiae, Isocratis, Isaei oratorum iudicialium prooemiis, Münster in Westfalen, 1913, p. 33) asserendo nel paragone tra i due proemi: „magis vero ridiculo modo in or. 24 prooemio accusatus adversario plurimum se debere dicit“.<sup>6)</sup> Anzi egli si spinge a dichiarare: „hoc igitur in prooemio (scil. XXIV orationis) maiorem ad artem progressum esse oratorem quam, quae in hac orationis parte inveniri solet, videmus“ (p. 34).

Il linguaggio dell'orazione corrisponde alla sua struttura: l'invalido discorre come nella conversazione quotidiana; lo dimostrano lo iato di § 2 αὐτοῦ οὔτε φίλῳ οὔτε ἐχθρῳ (e cfr. per uno iato simile Lys. I, 4), di § 6 δέ μοι οὐπω εἰσὶν, di § 7 ἐρωμένῳ ὄντι ἔδοτε, l'anacoluto di § 6 ἦν αὐτὸς... ἐργάζομαι, τὸν διαδεξόμενον δ'αὐτήν..., l'insistenza dello iota deicticon

6) Cfr. anche O. Büchler, Die Unterscheidung der redenden Personen bei Lysias. Eine stilistische Untersuchung der Diegesis, Heidelberg, 1936, p. 38.

(§ 1 τουτονί, νυνί, § 6 τουτί, § 11 νυνί, § 22 τουτονί), la semplicità dei nessi *καί*, *καίτοι*, *καί γάρ*, *εἰ γάρ*, variati appena dall'anafora di μέν al § 8, di ἀλλά al § 24, dalle specificazioni che avvengono per mezzo di οὗτος, τοιοῦτος ripetuti sino alla noia. Ma cerca di rendere sonora la frase con mezzi elementari; si vedano § 9 σαφέστατα μόνος ἀνθρώπων, § 13 τῶν ἀπάντων ἀνθρώπων, i superlativi del § 23, l'insistenza del λίαν § 15, 16, 21, 25 (ed Eufileto, l'uomo semplice, non dice della moglie in Lys. I, 7, 10 πασῶν ἦν βελτίστη, ᾧμην . . . πασῶν σωφρονεστάτην?). E volentieri parafrasa il parlare alto: aulico è a § 4 Περὶ μὲν οὖν τούτων τσαυτά μοι εἰρήσθω invece del comune ἱκανά τὰ εἰρημένα per cui cfr. Lys. VII, 9; XXIX, 8; XXX, 31, ricercato è ἀδυμήσαι di § 7, a § 9 κατασταθεῖς sostituisce l'abituale καταστάς (cfr. § 24 e Lys. XII, 48, 78; XXI, 1), a § 10 Περὶ δὲ τῆς ἐμῆς ἱπικῆς è volutamente nobile e τοῦτο φιλοσοφεῖν esce dall'ordinario, a § 23 è poetico δειλαιότατος. L'enfasi ironica suggerisce alcune trasposizioni nell'ordine della frase: così a § 1 sono accanto oggetto e soggetto, ugualmente a § 9 dove inoltre τὸ μέγεθος viene dopo il suo complemento, a § 13 il soggetto ἐγὼ chiude il colon, a § 19 πονηρούς segue invece di precederlo πολλούς. Piuttosto forte è a § 5 δυναμένοις dinanzi ad ἀνθρώποις, nè si può pensare con C. Francken (Commentationes lysiacae, Utrecht, 1865, p. 165) che si tratti di una glossa: R. Rauchenstein (Ausgewählte Reden des Lysias, Berlin, 1876<sup>7</sup>, p. 276) pone in rilievo giustamente che un glossatore avrebbe collocato ἀνθρώποις prima di δυναμένοις. A semplice enfasi retorica è dovuto l'iperbato di § 27 e anche di § 21.

Un minimo di stilizzazione di fronte al tribunale è di rigore: poichè i clienti di un logografo si saranno sforzati di parlare in forma letteraria, cioè con ornato retorico, gli abbellimenti che si incontrano qua e là non devono sorprendere. Se l'allitterazione di § 6 τρέφων τρίτον ἔτος τουτί, può essere casuale, l'antitesi di § 7<sup>7</sup>) σῶσαί με δικαίως, ἀπολέσητε ἀδίκως (cfr. Lys. XII, 57; XIX, 54 e più complesso simmetricamente XXI, 17), l'omoioteleuto di § 20 τῶν ὡς ἐμὲ εἰσιόντων . . . παρὰ τοῖς ἄλλοις διατριβόντων sono studiati, abbastanza lunga è la serie di parisa di § 16—19: H. Frohberger—Th. Thalheim (Ausgewählte Reden des Lysias, Leipzig, 1892<sup>2</sup>, II, p. 183) pone in

7) G. Wörpel, De Lysiae oratione Ἐπὲρ τοῦ ἀδυνάτου quaestiones (Leipzig, 1891) parla a p. 28 di "manifestum Gorgiae imitationis documentum . . . in antithesis struendis": le risposdenze che egli cita sono però le normali risposdenze della lingua greca.

luce anche una serie di quattro corrispondenze a § 25, accettando la correzione ἀπελθών di Baeker per ἀπάντων di X.

Cercare nell'orazione rispondenza a uno stato di fatto, rigore giuridico significa ignorare in che consista l'arte di un avvocato, specie in una causa così poco importante, di fronte a gente che ascoltava le stesse querimonie per molto tempo. Diciamo pure che l'invalido evita di entrare nel concreto, che non ricaviamo neppure in che consistesse la sua infermità, che le repliche sono apparenti e non reali<sup>8)</sup>, che i sofismi sono frequenti (è meraviglioso il § 21 dove il convenuto sostiene di aver parlato ὑπὲρ τῶν μεγίστων mentre l'avversario si è limitato a sciocchezze): ma gli uditori non saran stati presi dal giuoco delle parole, non saranno stati attratti da questo discorrere per improvvisazioni che sembra la voce della verità ed ha una eccezionale freschezza? L'orazione è tanto fine che persino i critici che la definirono una μελέτη<sup>9)</sup> le riconoscevano dei pregi. Esaminata senza aver troppo a cuore che cosa si discutesse nei tribunali ateniesi, senza voler sottilizzare sull'arte dell'attacco e della difesa, la XXIV orazione si rivela quello che è: un piacevole *divertissement* condotto secondo i più scaltriti dettami della tecnica oratoria, in cui Lisia, che alla limpidezza del suo cliente non avrà eccessivamente creduto, mentre si accinge a εἰρωνεύεσθαι καὶ καταγελαῖν τοῦ ἐναντίου, ἐφ'οἷς σεμνύνεται ([Ar.] Rhet. ad Alex. 84, 18—19 Sp.-H.) si compiace, sullo sfondo dei mormorii e dei pettegolezzi di una città, dell'estro mimetico che gli permette di sorridere alle spalle dei giudici e dell'imputato stesso.

### Appendice

In un articolo in *Mnemosyne* IV, III, 2 (Leyden, 1950, p. 115 ssg.) W. Vollgraff ha riaffrontato alcuni problemi del testo della XXIV orazione. Per amore di finezza Vollgraff complica le cose quando rifiuta l'integrazione θεσμοδέτα: di Froh-

8) Cfr. l'esame dell'orazione di K. Schön, Die Scheinargumente bei Lysias (Paderborn, 1918) p. 94-111.

9) F. A. Boeckh, Die Staatshaushaltung der Athener (Berlin, 1863) vol. I. p. 309; I. Bruns, o. c. p. 463. Contro Boeckh già Th. Bergk, Kleine philologische Schriften. II Band (Halle a. S. 1886) p. 582. 583. Cfr. anche Fr. Blass, Die attische Beredsamkeit (Leipzig, 1868) p. 652-655, G. Wörpel, o. c. p. 17-19 e W. Mutschmann, o. c. p. 47-50. L'idea della μελέτη è stata ripresa recentemente da F. Lämmli, Das attische Prozessverfahren in seiner Wirkung auf die Gerichtsrede (Paderborn, 1938), p. 72. Ma vedi anche W. Voegelin, Die Diabole bei Lysias (Basel, 1943), p. 104, n. 96.



berger a § 13, la correzione *πρεσβυτέροις* per *ἑτέροις* a § 17 o dubita dell'espunzione delle parole *τὴν ἐπ' Εὐρίπῳ* a § 25 in base alle clausole ritmiche della frase: ha però il merito di aver ripreso la discussione su punti controversi. Su due in particolare vale la pena di soffermarsi ancora.

Il § 9 è tramandato così: *καὶ πῶς οὐ δεινόν ἐστι νῦν μὲν κατηγορεῖν ὡς διὰ πολλήν εὐπορίαν ἐξ ἴσου δύναμαι συνείναι τοῖς πλουσιωτάτοις, εἰ δὲ ὦν ἐγὼ λέγω τύχοι τι γενόμενον τοιοῦτον εἶναι καὶ ἔτι πονηρότερον*; Vollgraff propone la seguente restituzione: *εἰ δὲ τύχοι τι γενόμενον ὦν ἐγὼ λέγω <ἔργῳ ὁμολογεῖν ἄν με οἶον ἐγὼ λέγω> τοιοῦτον εἶναι καὶ ἔτι πονηρότερον*; Ammesso pure lo spostamento di *ὦν ἐγὼ λέγω*, spostamento curioso, l'ostacolo principale resta *πονηρότερον* che deve essere inteso „in cattive acque”. Ora *πονηρός-πονηρία* frequentissimi in Lisia hanno quasi sempre il senso di „malvagio-malvagità”: per citare orazioni di sicura attribuzione cfr. III, 9, 30, 44, 45; VII, 1; XII, 5, 75, 78, 84, 86, 94; XIII, 51; XVIII, 11; XIX, 60; XXII, 16, 21, 22; XXV, 22, 34; XXVIII, 13; XXIX, 11; XXXII, 21, 23. Due sole volte il vocabolo indica „vile-viltà”: XIV, 9 e [Lys.] XX, 14: una sola volta si incontra a XIV, 35 l'espressione avverbiale *ἂ πονηρῶς ἔχει τῶν πραγμάτων* e una sola volta fr. CXIX, 5 l'espressione avverbiale *τοῦ σώματος ἤδη πονηρῶς διακειμένου* per indicare „andar male, essere in cattivo stato”. Nè gli esempi citati da Frohberger a sostegno di un valore „von schlechten Vermögensumständen” sono probanti: Andocide I, 118 *τὰ δὲ πράγματα τὰ οἴκοι πονηρῶς εἶχε* è sempre formula avverbiale, Plut. Cic. 18 . . . *ἔθνους μάλιστα δὴ τότε πονηρὰ πράττοντος* . . . è, tra l'altro, troppo tardo. Nella stessa XXIV orazione *πονηρός-πονηρία* ricorrono specificamente per indicare „cattiveria” (cfr. § 2, 19, 20): è giustificabile un così stravagante abbandono dell'usus scribendi di Lisia? Consapevole di questa difficoltà l'ultimo editore di Lisia L. Gernet-M. Bizos ha preferito seguire la lezione di C. Scheibe *καὶ ἔστι τι πονηρότερον*<sup>10</sup>). La congettura è ingegnosa, così come *καὶ τί πονηρότερον*, *καὶ τί ἔτι πονηρότερον*: lo stacco che ne deriva è però troppo forte. La frase viene disarticolata e conchiusa con una battuta insipida: un discorso piuttosto spiritoso viene interrotto solo per tacciare l'avversario di malvagità! Ma Lisia

10) Lysias. Texte établi et traduit par L. G. e M. B., Paris, 1945, p. 106, n. 2. „Si l'on pouvait donner au mot *πονηρότερον* le sens de „plus malheureux”, le texte du *Palatinus* serait très satisfaisant; mais c'est ce qui n'est guère possible“.

ha armi stilistiche migliori e humour più fine di quanto non gli si attribuirebbe contorcendo così il periodo.

La soluzione più semplice mi sembra sia quella di accettare la correzione di Kayser ἀπορώτερον unicamente alla integrazione di Thalheim <ὁμολογεῖν ἄν με>, in modo che la frase intera suoni: καὶ πῶς οὐ δεινὸν ἐστὶ νῦν μὲν κατηγορεῖν ὡς διὰ πολλὴν εὐπορίαν ἐξ ἴσου δύναμαι συνεῖναι τοῖς πλουσιωτάτοις, εἰ δὲ ὧν ἐγὼ λέγω τύχοι τι γενόμενον, <ὁμολογεῖν ἄν με> τοιοῦτον εἶναι καὶ ἔτι ἀπορώτερον; L'oratore infatti non rifugge dagli accostamenti: § 4 τῷ σώματι δύνασθαι καὶ οὐκ εἶναι τῶν ἀδυνάτων, § 5 δύναμαι συνεῖναι δυναμένοις ἀνθρώποις ἀναλίσκειν, dalle ripetizioni di locuzioni πειρᾶσθαι πείθειν § 12, πειρᾶται πείθειν § 13, 14, dall'insistenza su vocaboli a breve distanza: il contrapposto più simile ad εὐπορία (parola ripresa dal § 5) è ἀπορία e il convenuto definisce se stesso a § 16 λίαν ἀπόρως διακείμενον. Ancora in XXXI, 12 troviamo ἀπορος λητουργεῖν: nel passo della XXIV il discorso verte su una coregia. Perché non accogliere ἀπορώτερον che permette di mantenere l'unità del periodo e dal punto di vista linguistico non è un hapax legomenon?

Il § 14 è trasmesso così: ἀλλὰ γὰρ οὔτε ὑμεῖς τοῦτω τὴν αὐτὴν ἔχετε γνώμην, οὐδ' οὗτος εὖ ποιῶν. Le congetture sono numerosissime: ben nove ne registra Thalheim nel suo apparato. Vollgraff approva l'eliminazione di εὖ ποιῶν di Kayser, ma trova inutile la sostituzione con ἑαυτῷ. „Kayser ajoutait à la fin ἑαυτῷ. Il avait compris ce que l'auteur voulait dire; mais on fera bien de ne rien changer au texte du manuscrit, car avec ou sans ἑαυτῷ le sens est exactement le même”. Evidentemente la scuola olandese è tradizionalista: quasi colle stesse parole C. Francken, o. c., p. 167 approvava l'idea di Kayser: „Coniecturis a Scheibio enumeratis addas οὐδ' οὗτος ἑαυτῷ, Kayser, Philol. XI, p. 161. Ad sententiam recte, opinor. Sed ea non mutatur omisso ἑαυτῷ, quod ex superiori τοῦτω cogitatione suppletur: „nec sibi ipse consentit et recte hercle!”. La spiegazione data dal Francken, che però conserva, almeno nella traduzione, l'εὖ ποιῶν è oltremodo bizzarra: „Nam si sibi ipse constaret, fatendum esset illi se ipsum esse claudum”. Vollgraff confida invece nella chiarezza del passo e si limita a constatare che bisogna leggere: . . . οὔτε ὑμεῖς τοῦτω τὴν αὐτὴν ἔχετε γνώμην, οὐδ' οὗτος. Ma l'interpretazione basata sulla congettura di Kayser è la peggiore di tutte le interpretazioni: come si accorda l'espressione „οὐδ' οὗτος τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχει ἑαυτῷ”

col seguente ὁ μὲν γὰρ ὥσπερ ἐπικλήρου τῆς συμφορᾶς οὐσης ἀμφισβητήσων ἦκει? È un palese controsenso affermare: „ma voi non avete la sua idea, e neppure lui ce l'ha. Infatti viene a contestarmi la disgrazia!!!". Il passo è indubbiamente difficile: tra le proposte avanzate la meno fastidiosa è ancora di inse- rire (Contius, Reiske, Thalheim) un ὑμῖν tra οὗτος ed εὖ ποιῶν: all'armonia dell'insieme si attaglia la contrapposizione ironica ὑμεῖς τούτῳ, οὗτος ὑμῖν: „voi non avete la sua idea, nè lui la vostra, si capisce!" nè εὖ ποιῶν può lasciare nell'imbarazzo, chè è testimoniato abbastanza nel senso di „si capisce, con ragione"<sup>11</sup>). Alla battuta che mette in ridicolo l'accusatore il γὰρ è conseguente: „egli non ha la vostra opinione, giustamente! Tant'è vero che mi contesta la disgrazia . . . ma voi avete più fiducia nei vostri occhi (il che è da gente saggia) che nelle sue chiacchere". E l'εὖ φρονοῦντες riferito ai giudici mette in maggior rilievo la stoltezza dell'accusatore che non può essere sul piano degli εὖ φρονοῦντες, dei giudici stessi dunque.

Bonn

Umberto Albini

## SIMARISTOS

*Aus der Festschrift für Max Pohlenz  
zum 80. Geburtstag am 30. Juli 1952*

Als Träger des Namens Σιμάριστος kennen wir einen Grammatiker unbestimmter Zeit, der als Verfasser von Συνώνυμα in mindestens vier Büchern von Athenaeus öfter zitiert wird, und aus Papyrusurkunden des 3. Jh. v. Chr. eine Persönlichkeit der frühesten Ptolemäerzeit, die uns besonders beschäftigen wird, ferner aus Urkunden von der Wende 2./1. Jh. einen Simaristos, der nach Theban Ostraca 3 (possibly 107 v. Chr.) für Öl zum Bedarf des Gymnasion eine Zahlung leistet, und zweimal Vertragskontrahenten aus den Jahren 101—95 (P. Oxy. 802, descr. Ryl. 586, 28), endlich aus der Kaiserzeit einen Simaristos, S. d. Dioskoros, in Dionysias am äußersten Westrand des Fajjum (P. Lond. III nr. 1170, 370 p. 98 [1. H. 3. Jh.]). Dazu kommt die vornehme Σιμαρίστη, T. d. Euphranor<sup>1)</sup>, die 179 v. Chr.

11) Poco convincente è il *double entendre* che H. L. Jones (The classical Journal, VIII, 1913, p. 257) vuol trovare in εὖ ποιῶν per difendere la lezione manoscritta.

1) P. Cairo dem. 30783+30968 (19. 1. 178 v. Chr.) Athlophoros sym- ryste, T. d. ἔφρηνρ (s. Herbert Thompson, Eponymous priests under the